

EUROPA

Qualcosa di nuovo si muove in Francia

di *Christian Pilichowski, Ftm-Cgt*

Numerose lotte e mobilitazioni hanno luogo da alcuni mesi ovunque nel mondo, ad esempio in Argentina, in Brasile, in Corea ma è soprattutto in Europa che i lavoratori si fanno sentire rifiutando di pagare «la loro crisi». In Italia, in Portogallo, in Belgio, in Grecia, all'appello delle loro Organizzazioni sindacali, a Madrid, a Bruxelles, a Praga, a Berlino, all'appello della Ces, come a Birmingham o a Bucarest, la lunghezza dei cortei ha impressionato tutti gli osservatori. Un vento di rabbia spazza l'Europa.

Tuttavia è verso la Francia che si volgono tutti gli sguardi, dove dall'inizio del 2009 avvengono ovunque nel paese lotte costellate da importanti manifestazioni che hanno un carattere completamente nuovo da molti punti di vista.

Per la prima volta da quando esiste il sindacalismo, tutte le otto Organizzazioni sindacali francesi sono unite su una piattaforma rivendicativa. L'unità costituisce l'elemento determinante dell'ascolto da parte dei lavoratori degli appelli alla mobilitazione. Fa parte del rapporto di forza. Secondo fattore nuovo, la lotta non si pone in contrasto a una misura padronale o governativa, come è stato per il contratto di primo impiego, né contro la crisi, ma è una lotta «per». Per misure di giustizia sociale, per misure tali da trattare le radici della crisi sistemica in corso e spingere verso una dinamica d'uscita dalla crisi.

Terzo fattore nuovo, la discussione tra le Organizzazioni non elude le differenze di valutazione della situazione, ma prevale rigore e rispetto: ed è realmente un cambiamento qualitativo nelle relazioni intersindacali, dove ciascuno si rende conto che ciò che le unisce è più importante di ciò che le separa. La trasparenza e la chiarezza sulle motivazioni degli uni e degli altri ne guadagnano, rendendo più forte, per la Cgt, la necessità di condurre una battaglia ideologica intensa, sostenuta, documentata sulle origini della crisi, sulla sfida di una battaglia rivendicativa tale da rispondere alle esigenze di breve termine che nello stesso tempo

porta a una trasformazione profonda del modello di sviluppo attuale. Non si tratta di salvare il sistema, né di riformarlo, rinnovarlo o controllarlo, ma di trasformarlo radicalmente.

Come si è arrivati a questo?

Da decenni la Cgt si batte per raccogliere il movimento sindacale e propone a tutte le Organizzazioni francesi di riunirsi per trovare insieme i mezzi per agire e pesare sulle decisioni padronali o governative.

Fin dall'autunno 2008, la Cgt ha invitato i suoi sette partner a definire modalità di azioni affinché i lavoratori dipendenti non paghino una seconda volta la crisi. L'austerità salariale in corso da anni costituisce ai nostri occhi il primo passaggio. Una prima riunione di tutte le otto (Cgt, Cfdt, Fo, Cfe-Cgc, Cftc, Solidaires, Fsu, Unsa) si svolge il 5 novembre per constatare che è responsabilità dei sindacati mobilitare i lavoratori per l'occupazione, i salari, contro la precarietà. Una seconda riunione si tiene il 24 dello stesso mese, ma la prossimità delle elezioni dei loro giudici *prud'hommes* da parte dei lavoratori dipendenti, che mettono i sindacati in concorrenza, è un pretesto per molti sindacati per non volere fare nulla insieme. Solo la Cgt cerca di agire senza aspettare. Le elezioni *prud'homales* hanno luogo il 4 dicembre e la Cgt è la sola grande Organizzazione che cresce in modo notevole. Nell'industria, la Cgt raccoglie il 44% dei voti (circa +3%), la Cfdt, seconda Organizzazione, ne ottiene il 22% (circa -3%). Fo e Cftc perdono anch'esse dall'1 al 2%.

Quest'evoluzione nei rapporti di forza tra Organizzazioni sindacali spinge ciascuno verso azioni forti permettendo di lanciare fin dal 15 dicembre un appello a manifestazioni per il 29 gennaio e a una nuova riunione, il 5 gennaio, per definire una piattaforma comune, che contiene cinque capitoli rivendicativi: l'occupazione, i salari, una politica di rilancio economico, il miglioramento delle garanzie collettive, regolamentazione della sfera finanziaria internazionale.

Un lavoro intenso, portato avanti in modo molto disuguale dalle otto Organizzazioni, prende corpo. Il 29 gennaio è un successo che supera le aspettative: 195 manifestazioni in tutta la Francia, con più di 2,5 milioni di persone. Il presidente Sarkozy propone un cosiddetto «vertice sociale», che significa ricevere i sindacati. Nel corso di questa riunione, il 18 febbraio, nulla di concreto è messo sulla tavola se non un tentativo di divisione dei sindacati. Le otto Organizzazioni, alcuni le chiamano G8, si riuniscono il giorno dopo e constatano la necessità di mobilitare nuovamente i lavoratori: è l'appello per il 19 marzo.

Il 19 marzo rafforza il successo. La Cgt conta 219 manifestazioni e 3 milioni di dimostranti. I sondaggi affermano che quasi l'80% dei cittadini sostiene le mobilitazioni. Il rapporto di forza è netto, visibile, unificante. L'eco delle manifestazioni a Dublino, Lisbona, Londra, Atene, Roma, che si svolgono nello stesso periodo dimostra le convergenze e distrugge i tentativi governativi di affermare che i francesi sono isolati in Europa, che non hanno compreso nulla, che non si può far nulla contro la crisi, che è dunque inutile manifestare ecc.

Ma come far durare e consolidare il rapporto di forza? Come obbligare il padronato e il governo a rispondere alle rivendicazioni? La risposta che propone la Cgt, collegare le lotte all'impresa, con la messa in movimento dei lavoratori in ogni luogo di lavoro, affinché le mobilitazioni non

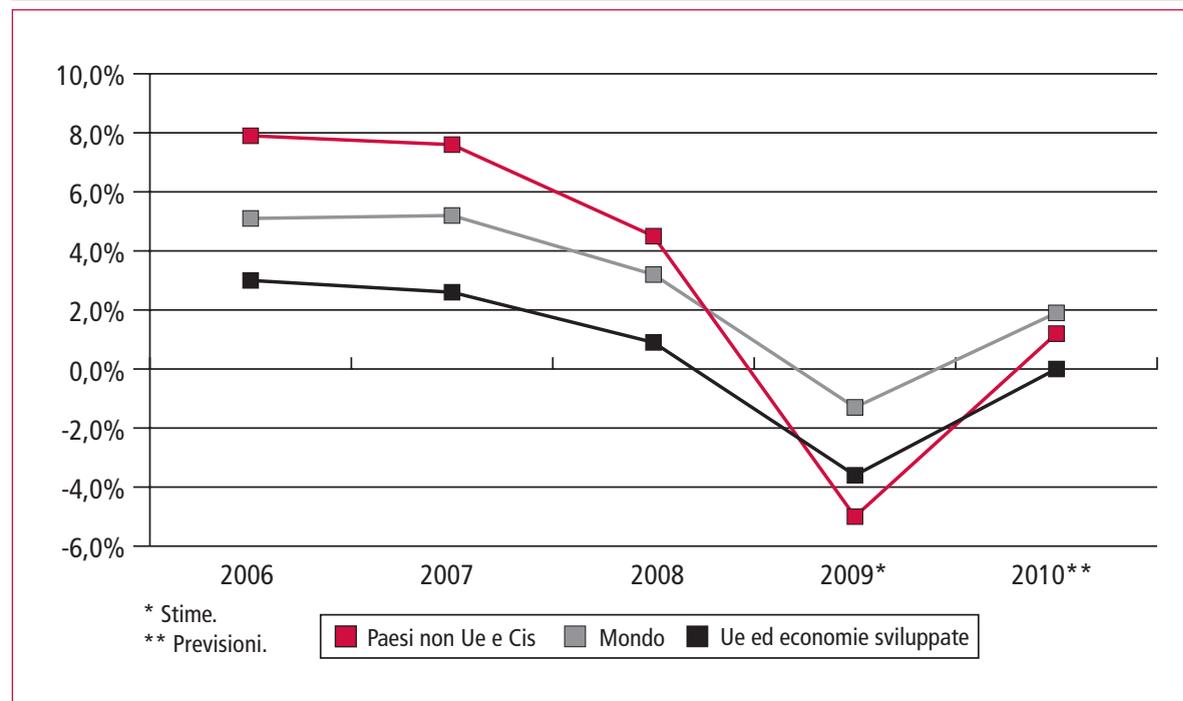
dipendano più dagli appelli al vertice ma nascano alla base, non raccoglie il parere favorevole degli altri.

Si trova un accordo per trasformare il 1° maggio in un grande giorno di mobilitazione. Mai un 1° maggio in Francia ha visto così tanta gente per le strade. È realmente un successo, ma che induce i commentatori a comparare cose non paragonabili. Ci sono meno persone nelle vie che il 19 marzo, e dal nostro punto di vista è nell'ordine delle cose. La Cgt ritorna nel corso della riunione seguente del G8 con la sua proposta di mobilitazione nelle imprese e non più a partire da appelli nazionali. Si tratta di allargare il numero di aziende dove si svolgono iniziative di lotta e di mettere in movimento più lavoratori dipendenti. Si decide per il 26 maggio. Non si tratta di cercare azioni visibili dal punto di vista mediatico, ma di lavorare a fondo. Proponiamo una petizione nazionale come appoggio ai lavoratori dipendenti. Non viene accettato, lo faremo da soli.

Occorre osservare che se migliaia di azioni, fermate sul lavoro, distribuzione di opuscoli, interventi, raccolte di rivendicazioni ecc., hanno avuto luogo e hanno permesso di arrivare a molti lavoratori, di portare le spiegazioni sindacali sulle cause della crisi e i modi per uscirne, solo i militanti della Cgt sono stati attivi quel giorno.

Non è una sorpresa per noi, poiché è la contraddizione principale del movimento sociale in

TASSI DI CRESCITA ANNUALE DEL PIL



corso attualmente. La lotta è unitaria al vertice, con le caratteristiche descritte prima, ma lo stato delle relazioni intersindacali nella maggioranza dei luoghi di lavoro non permette ancora, eccetto che per un certo numero di lotte difensive, azioni concrete per obiettivi rivendicativi comuni. La divisione regna e va a vantaggio dei datori di lavoro.

Questa configurazione si trova a livello di settore. La Cgt ha proposto ai suoi omologhi di lanciare insieme appelli alla lotta nella metallurgia. Solo la Cfdt ha risposto favorevolmente e se a livello interprofessionale gli appelli sono firmati dalle cinque confederazioni presenti nella metallurgia, a livello professionale, gli appelli sono firmati soltanto da Cgt e Cfdt. Ciò non crea dinamicità nel settore e nelle imprese e induce i lavoratori ad attendere il prossimo appello nazionale, indebolendo le richieste fatte al padronato, che reinvidano la responsabilità soltanto al governo. Nello stesso tempo, dobbiamo constatare una reale stanchezza dei militanti della Cgt dovuta all'intenso lavoro dall'estate 2008 che ha permesso di vincere le elezioni *prud'homales*, di organizzare mobilitazioni, farle durare e nello stesso tempo di battersi contro la quantità di piani sociali, di piani di licenziamenti, di piani padronali e governativi di riduzione dei diritti sociali con il pretesto della crisi.

Una giornata nazionale d'azione è programmata per il 13 giugno affinché le famiglie possano venire a manifestare.

Non esiste nessun precedente storico per comparare le lotte attuali ad altre. Tuttavia occorre ricordarsi che il Movimento del maggio 1968 in Francia, dove i lavoratori si sono messi in sciopero 3 settimane e hanno occupato il loro luogo di lavoro, ottenendo aumenti di salari considerevoli (+35% sul salario minimo), il riconoscimento del sindacato sul luogo di lavoro ecc., trova le sue radici nell'Accordo d'unità di azioni sindacali Cgt e Cfdt del gennaio 1966. Dall'inizio del 1966 a maggio 1968, contiamo una successione ininterrotta di scioperi, di manifestazioni uni-

tarie a partire dalle rivendicazioni alle imprese costruite in una dinamica unitaria reale. Anche se la Cgt aveva allora più di 3 milioni di iscritti, sono stati necessari oltre 2 anni per emergere. Ciò dimostra che occorre tempo per costruire mobilitazioni vincenti.

Oggi i lavoratori hanno il coltello dalla parte del manico, sia che esigano l'unità d'azione sul luogo di lavoro – e le vittorie così utili sono possibili ed è questo a cui la Cgt e i suoi militanti dedicano la loro energia – sia che prevalga la divisione e il rapporto di forza non permetta di vincere. Le 24.000 nuove adesioni alla Cgt realizzate dal gennaio 2009 ci danno fiducia sull'evoluzione del livello di coscienza dei lavoratori. Il sostegno massiccio della popolazione è un segno di speranza. Infatti, il sindacato appare in Francia oggi come la sola forza capace di proporre percorsi d'uscita dalla crisi e alternative al liberismo.

Resta un problema più grave a cui i cittadini francesi dovranno dare risposta: l'assenza di una dimensione politica delle mobilitazioni e l'assenza di prospettive credibili per un diverso orientamento politico. I socialdemocratici hanno sposato le tesi del liberismo e hanno perso la loro credibilità in termini d'alternativa pur rappresentando ancora l'alternativa possibile alla destra. La sinistra di trasformazione sociale, derivata dal «non di sinistra» al referendum sul trattato di Lisbona è divisa e difficilmente udibile. La sinistra estrema (Npa, ex Lcr) rincara la dose addirittura facendo provocazioni sul terreno sindacale senza preoccuparsi delle condizioni che gli permetterebbero di accedere al potere. Rifiuta ogni dinamica politica unitaria. Il Fronte di sinistra, recentemente costituito dal Partito comunista e dal Partito di sinistra, formazione derivata dall'ala sinistra del Partito socialista e dalla Sinistra unitaria, creata dalla corrente unitaria dell'Npa, deve fare delle prove al di là delle scadenze elettorali e dimostrare le sue capacità sui luoghi di lavoro per condurre una battaglia ideologica contro il capitalismo, per una società umana di giustizia sociale.

La crisi economica e la politica dei sindacati in Germania

di **Heinz Bierbaum**, Università di Saarbrücken

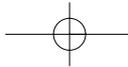
L'attuale crisi finanziaria ed economica è la crisi più profonda degli ultimi decenni, paragonabile solo con la Grande depressione del 1929-'30. Si tratta di una crisi globale che colpisce tutti i paesi. Nata come crisi dei mercati finanziari e delle banche come conseguenza di una grande speculazione immobiliare e poi finanziaria, la crisi riguarda adesso tutta l'economia. La Germania è colpita particolarmente, perché l'economia tedesca dipende molto dalle esportazioni – la quota delle esportazioni del pil sfiora circa il 50%, per il 2009 si prevede un calo del pil di circa il 6% –, un calo enorme, se si considera che la recessione più forte nel Dopoguerra in Germania ha portato una diminuzione del pil dello 0,9%, nella crisi mondiale del 1974-'75. Abbiamo un calo drastico degli ordini che arriva in alcuni settori, per esempio nell'industria meccanica, fino al 50%. In particolare sono colpiti i settori industriali, tra cui il settore auto che gioca un ruolo cruciale per lo sviluppo economico tedesco. Anche se oggi si dice che si è toccato il punto più basso – anche se in realtà non è ancora detto – le previsioni per il 2010 non sono migliori. Il livello rimane basso come nel 2009.

Come tanti altri governi, quello tedesco ha reagito alla crisi aiutando in primo luogo le banche. Si sono versati centinaia di miliardi per salvaguardare le banche dalla bancarotta. Si è lanciato anche un programma congiunturale le cui misure principali riguardano investimenti nelle infrastrutture pubbliche e la promozione e l'allargamento del lavoro a orario ridotto (cassa integrazione). Inoltre è stato creato un fondo per le imprese in difficoltà. Manca però una politica industriale organica. Questo si dimostra anche con il caso Opel, dove non c'era un indirizzo chiaro da parte del governo che ha fatto una politica traballante e piena di contraddizioni. Con solo l'1,2% del pil il programma congiunturale è troppo debole. Per questo i sindacati e la sinistra politica richiedono un programma molto più ambizioso. Anche per quanto riguarda la promessa di farla finita con la speculazione finanziaria si è fatto ben poco da parte

del governo sia sul livello nazionale sia sul livello europeo e mondiale.

Da parte dei sindacati si punta in primo luogo alla salvaguardia dei posti di lavoro minacciati dalla crisi, con l'utilizzo della cassa integrazione. Lo slogan è: «Kurzarbeit statt Entlassungen» (cassa integrazione invece di licenziamenti). Infatti, l'applicazione di massa del lavoro a orario ridotto ha finora aiutato molto a mitigare le conseguenze della crisi per i lavoratori. Dall'altro lato però si sa anche che non si può affrontare la crisi solo con tali misure. I sindacati richiedono una politica che affronti davvero la crisi ritenuta molto profonda e lunga, con un controllo rigido dei mercati finanziari, uno stop della speculazione finanziaria, con investimenti pubblici più alti nelle infrastrutture, per la tutela dell'ambiente, per la protezione del clima, per la promozione della formazione ecc., tutto sommato una politica in direzione di uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile. In questo quadro occorre anche un cambio della politica di impresa. La politica delle aziende non deve essere più orientata allo *shareholder value* (valore per azionisti) ma a uno sviluppo sostenibile.

Si deve dire però che le politiche da parte dei sindacati non sono organiche. Ci sono opinioni e valutazioni differenti per quanto riguarda il carattere della crisi e come affrontarla. Questo non sorprende, prendendo in considerazione le differenze politiche tra i singoli sindacati di categoria. È stato senz'altro positivo che il Dgb, la Confederazione sindacale tedesca, abbia organizzato il 14 e 15 maggio a Berlino un grande convegno sul capitalismo per discutere i diversi aspetti della crisi, analizzare quello che sta succedendo e come affrontare questa crisi. È ancora troppo presto per aspettarsi risultati concreti, ma è stato un inizio promettente e si è convenuto di continuare il dibattito sindacale. Per quanto riguarda il carattere della crisi, prevale un'ottica secondo la quale è vista come una crisi del nostro modello di sviluppo economico e non solo come recessione congiunturale anche se molto profonda.



Nel loro impegno ad affrontare la crisi e le sue conseguenze i sindacati non danno risposte nette. Da un lato ci sono richieste talvolta molto forti, dall'altro lato la mobilitazione sindacale è abbastanza debole. Certo, c'è stata una grande manifestazione il 15 maggio a Berlino con 100.000 partecipanti e ci sono alcune mobilitazioni regionali, ma tutto sommato non c'è un movimento sindacale molto forte e organico. Sono in particolare i grandi sindacati di categoria come Ig Metall o Ver.di (Funzione pubblica) i promotori di una politica più energica nei confronti della crisi.

La Ig Metall per esempio ha deciso un piano d'azione per affrontare la crisi. Convinta che la crisi non si può risolvere con una politica di mercato la Ig Metall ha deciso un piano d'azione in cui ci sono le richieste di una regolamentazione dei mercati finanziari, più democrazia economica e in particolare una

politica attiva di salvaguardia dei posti di lavoro, per cui elemento cruciale è la richiesta di un fondo di 100 miliardi per sostenere le fabbriche e le imprese minacciate, che deve essere finanziato in particolare dai grandi patrimoni. Credo che questa rivendicazione possa avere un'importanza strategica quando si combina l'aiuto finanziario con misure di politica industriale e strutturale. Occorre una tale politica perché non è possibile ritornare alla situazione di prima. Abbiamo bisogno di un altro modello economico orientato verso uno sviluppo socialmente ed ecologicamente sostenibile. E per quanto riguarda la Germania è chiaro che si deve ridurre la dipendenza dalle esportazioni e si deve rafforzare la domanda interna attraverso una politica salariale attiva, ma anche con programmi di investimenti pubblici e una politica industriale e strutturale nell'interesse di uno sviluppo sostenibile.

Il governo spagnolo ha preso misure poco efficaci

di **Maximo Blanco**, responsabile politica industriale Ftmm-Cc.Oo

Il governo spagnolo, nel secondo semestre 2008 ha preso misure contro la crisi che, seppure nella giusta direzione, non sono organiche e hanno durata limitata, con scarsa capacità di realizzazione da parte degli strumenti pubblici che dovrebbero veicolarle.

Quella chiamata *Plan Español* per lo stimolo all'economia (Plan E), metteva insieme misure congiunturali approvate nel corso del 2008 e misure di riforma strutturale raggruppate in cinque assi: sostegno alle famiglie, alle imprese, sostegno all'occupazione, al sistema finanziario e modernizzazione dell'economia.

Molte spiegano in un certo senso l'impatto differenziato che la crisi ha in Spagna, la sua profondità e durata. Contemplano aspetti come la regolamentazione finanziaria, la partecipazione settoriale all'attività, il finanziamento locale, la politica abitativa, la dipendenza energetica, l'istruzione ecc.

In ogni caso, la gravità della situazione nel mercato del lavoro nel corso del 2008 rendeva indispensabile l'adozione di una serie di misure con carattere straordinario. Il Plan E comprende misu-

re per sollecitare la creazione di lavoro e autoimpiego, per contrastare l'alto tasso di disoccupazione (17%), garantire il mantenimento dell'occupazione, favorire l'adattabilità e il reinserimento dei lavoratori dei settori maggiormente colpiti e dotare i servizi pubblici per l'occupazione di risorse finanziarie e umane per l'assistenza ai disoccupati. Inoltre alcune delle misure adottate sono state indirizzate a settori specifici, considerati prioritari sia per i maggiori effetti della crisi che in considerazione del loro carattere strategico per il tessuto produttivo.

Con alcune si è teso a garantire la continuità del tessuto produttivo e incentivare il mantenimento dei posti di lavoro, anziché la fine dei contratti, e in ogni caso garantire la protezione sociale a questi lavoratori.

L'impatto maggiormente negativo su alcuni settori ha provocato l'assunzione di diverse misure di carattere settoriale per consentire l'occupazione del gran numero di disoccupati prodotti dalla crisi: edilizia, tessile, confezioni e calzature, sono i settori di maggior rilievo in questo ambito.

Inoltre hanno un posto di rilievo per il loro impatto sull'Occupazione: l'avvio del Fondo statale per investimenti (dinamizzazione a breve termine dell'attività economica in particolare nel settore edilizia); il Fondo speciale dello Stato per la dinamizzazione dell'economia e dell'occupazione, per finanziare realizzazioni occupazionali in settori considerati strategici.

La direzione di marcia di queste misure è giusta, ma sono limitate, o perché non hanno la necessaria intensità o perché ci sono difficoltà per la loro esecuzione. Il loro effetto non sarà l'uscita dalla crisi, sono palliativi, quindi insufficienti. Le risposte non possono essere parziali né ripetere politiche del passato che non hanno risolto problemi, ma li hanno aggravati. L'economia spagnola richiede misure di lungo periodo che rispondano a problemi più strutturali della nostra economia.



Il fallimento del dialogo sociale tripartito e bipartito

In materia di dialogo sociale, il governo, le organizzazioni sindacali Cc.Oo. e Ugt, e impresariali, Ceoe e Cepyme, hanno avviato una nuova tappa del dialogo sociale con la firma a luglio 2008 della *Declaración para el impulso de la economía, el empleo, la competitividad y el progreso social*. Nella Dichiarazione si afferma che la situazione di crisi richiede la definizione di nuove priorità indirizzate a riattivare l'economia, ponendo di conseguenza la necessità di adottare misure nuove di breve periodo unitamente ad altre politiche di respiro più strategico.

- Nell'ambito delle politiche dell'impiego e del mercato del lavoro si costituisce il Tavolo su «Modernizzazione e adeguamento dei servizi all'impiego» e «Conseguimento e valutazione dell'Accordo del 2006 per il miglioramento della crescita e dell'occupazione». Viene affrontato il documento presentato dal governo nel gennaio 2009 per il mantenimento e la creazione dell'occupazione e la tutela dei disoccupati, per poter arrivare a un accordo, da tradurre successivamente in legge.
- Su salute e sicurezza si cominciano ad affrontare alcune misure per piccole e medie imprese e lavoro autonomo.
- Nel febbraio 2009 si costituisce un tavolo specifico per affrontare il rafforzamento delle ri-

sorse e l'analisi della possibile riforma dell'ispettorato del Lavoro e della Sicurezza sociale.

- Cominciano il lavoro anche i Tavoli dedicati alla politica relativa all'immigrazione orientata all'occupazione, alla legge sullo sviluppo del lavoro autonomo, alla

parità nel lavoro, al miglioramento del capitale umano e in materia di protezione sociale.

- Si continua a sviluppare un dialogo nella Pubblica amministrazione, tra governo e organizzazioni sinda-

cali maggiormente rappresentative nell'ambito della funzione pubblica.

- Come novità principale si aprono tavoli nell'ambito del dialogo sociale rafforzato sulle politiche industriali e energetiche, ricerca, sviluppo e innovazione sanitaria, sulla casa e sull'attuazione del Protocollo di Kyoto.

Gli obiettivi erano ambiziosi ma il loro sviluppo non è stato soddisfacente.

Le misure portate in questi tavoli dal governo in qualche caso si rivelano inefficaci e persino controproducenti, perché non producono occupazione e facilitano una possibile discriminazione tra chi lavora con prestazioni sociali e chi non ne ha.

Come Cc.Oo. continuiamo a insistere che l'uscita dalla crisi non verrà attraverso misure parziali, per cui abbiamo richiesto di fare una concreta agenda di lavoro con contenuti e calendario, dove si affronti un Patto di legislatura per l'occupazione, la protezione sociale e l'economia produttiva, includendo l'ampliamento della tutela per la disoccupazione, un cambiamento nel modello produttivo e la necessità di una formazione di qualità.

D'altro canto, il nuovo scenario di crisi mondiale ha fatto sì che si sia prodotta l'assenza di accordo degli interlocutori sociali su importanti temi. I rappresentanti del padronato, in particolare quelli legati a Ceoe, hanno inteso questa crisi come una nuova opportunità di recuperare i propri profitti attraverso la vecchia strada dell'imposizione di deregolamentazioni del mercato del lavoro e di indebolimento del sistema di protezione sociale: attuazione di «contratti anticrisi» con venti giorni di indennizzo per licenziamento, riduzione delle imposte e quote sociali alle imprese e congelamento dei salari. Questo atteggiamento ha fatto fallire il quadro per la contrattazione collettiva sta-

bilito nell'Accordo interconfederale di negoziazione collettiva (Anc) che veniva firmato annualmente con il padronato spagnolo dal 2002.

Un aumento significativo del conflitto sociale

Gli scioperi in fabbrica e nei settori si sono triplicati nel secondo semestre 2008 e nel primo semestre di quest'anno.

Al tempo stesso ci sono state manifestazioni, assemblee e mobilitazioni in generale in tutte le Comunità autonome del paese, per esigere di mettere un freno alle gravi conseguenze della crisi attraverso interventi in ambito regionale e statale.

Stiamo sollecitando la necessità di affrontare la definizione di mappe di attività, favorendo al tempo stesso strategie sindacali orientate alla negoziazione di piani industriali, per far fronte ai processi di ristrutturazione industriale, sociale ed economica, così come la partecipazione alla creazione di osservatori industriali e processi di dialogo sociale settoriale, e sviluppando l'iniziativa sindacale nei processi di decentramento e esternalizzazione produttiva.

Finora non si è prodotto un attacco diretto da parte del governo alle garanzie economiche e sociali, ma non è da escludersi che in un futuro molto vicino l'attitudine dell'esecutivo possa provocare la convocazione di uno sciopero generale.

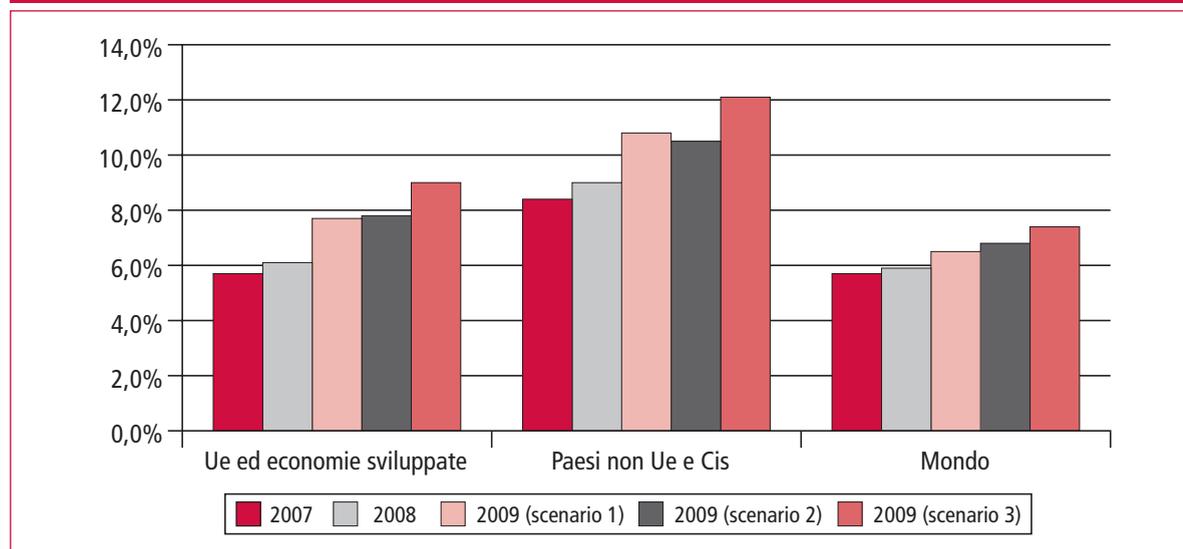
Dall'immaginazione alla realtà: il caso islandese

di **Fabio Della Ragione**, delegato Wass di Pozzuoli, Fiom Napoli

Secondo gli inglesi, fino al 2008 il popolo islandese era il più felice del mondo: con il più alto indice di sviluppo umano, il 99% di energia proveniente da fonti rinnovabili e una atavica tendenza a formare famiglie aperte e numerose. A chi gli riconosceva un notevole grado di autostima, gli islandesi

rispondevano che oltre alla forza, elemento essenziale per il loro successo è «saper usare l'immaginazione», la stessa che animava i vichinghi nelle mitiche traversate in mare. Partendo da questo concetto, per 15 anni hanno venduto al mondo un'immagine sinteticamente perfetta di creatività, fiducia

TASSI DI DISOCCUPAZIONE ATTUALI E POSSIBILI SCENARI FUTURI*



*A gennaio 2009 l'Oil ha studiato, e pubblicato, tre possibili scenari sul possibile impatto della crisi sulla disoccupazione a livello mondiale e per aree geografiche nel 2009. Lo scenario 1 è stato elaborato confrontando la crescita economica (considerando le previsioni dell'Fmi sui dati di crescita del pil) e la disoccupazione per paese tra il 1991 e il 2008. Lo scenario 2 è stato elaborato sulla base della relazione che intercorre tra la crescita economica (considerando sempre le previsioni dell'Fmi sul pil per il 2009) e la disoccupazione durante la peggiore fase economica osservata per ogni paese considerato. Lo scenario 3 prende in considerazione, per ogni paese, il peggior andamento del tasso di disoccupazione osservato anno per anno e considera che questo stesso andamento possa verificarsi simultaneamente in tutti i paesi sviluppati nel 2009; dato il più lento impatto della crisi sulle economie in via di sviluppo, al fine di stimare per questi paesi l'andamento della disoccupazione nel 2009, è stato assunto come valore la metà del peggior incremento osservato.

e lavoro, di stampo americano, e attenzione al welfare, di tradizione europea. Per rompere definitivamente col luogo comune dell'isolotto di pescatori in case di zolle, il premier Oddsson (1991-2004) ha innescato una *escalation* di privatizzazione e deregolamentazioni che hanno investito dapprima il sistema delle risorse naturali (geotermico e idroelettrico) e poi quello bancario. La generazione dell'indipendenza (1944), ha conosciuto la povertà e si è spaccata la schiena nella lavorazione del pesce, il neoliberismo sfrenato ha creato la classe dei nuovi ricchi, corrotti e viziosi. Il vecchio egualitarismo è andato in soffitta, la società (soli 320.000 abitanti!) si è stratificata su modello anglosassone: riduzione al minimo della pressione fiscale e incentivi alla spesa basata sul debito. Lo stesso primo ministro, nel 2005 è diventato direttore della Banca centrale, perpetrando così in maniera plateale il progetto di riforma della società, iniziato più di dieci anni prima. Gli islandesi hanno speso troppo, incentivati in questa spirale negativa del debito dall'atteggiamento delle banche, che hanno a loro volta speso e prestato troppo, usando capitali stranieri e rimettendo le sorti del paese alla volubilità degli investitori internazionali. L'allarme globale, generato dalla crisi dei mutui, ha provocato un repentino rientro dei crediti a tutti i livelli, polverizzando la base su cui si reggeva il miracolo islandese. Nel giro di pochi mesi, dall'ottobre 2008, le tre banche principali, andate in malora, sono state rilevate dallo Stato che a sua volta è stato travolto da un'ondata di cambiamenti istituzionali mai vista prima.

D'improvviso, l'Islanda è diventato un debitore inaffidabile, vivisezionato nel suo sistema finanziario dalle

istituzioni economiche di mezzo mondo, incapace di trattenere capitali stranieri. Questa storia si pone ai nostri occhi come paradigma della fase ascendente e discendente del capitalismo neoliberista. Questa è l'immaginazione applicata alla realtà.

E la gente? I lavoratori? Il raggiungimento della felicità si è chiaramente rivelata un'iperbole, buona solo per trasmettere spot pubblicitari. Gli islandesi non hanno forze armate: solo un esiguo numero di poliziotti, impauriti dietro gli scudi in plastica, mentre il 20 gennaio scorso centinaia di persone di ogni età protestavano come mai nella storia del paese, affinché il governo in carica, ritenuto il principale responsabile del fallimento, lasciasse la guida del paese. Il buio di cinque notti di sit-in ne hanno provocato le dimissioni, lasciando spazio a un governo provvisorio di coalizione verde-socialdemocratica, confermato in carica dopo le elezioni del 26 aprile.

Da sempre apatici e lontani dalla politica, gli islandesi si sono riscoperti tenaci e convinti di dare un senso al concetto di partecipazione; quella che era solo materiale, si è trasformata in ricchezza sociale, un risveglio di fierezza mirato alla riconquista delle risorse naturali e del lavoro. Molti hanno paragonato questi eventi a quelli che ridussero l'Argentina sul lastrico nel 2001, a causa dell'ortodossia neoliberista del Fondo monetario internazionale (Fmi): in questo caso il processo si è invertito, è partito dalla reazione popolare e sta approdando ai piani dell'Fmi. Per risollevarsi il paese ha chiesto prestiti a Fmi, Usa, Russia, Gran Bretagna, Ue. Proprio l'adesione all'Unione europea sembra a questo punto inevitabile, a costo di cedere sul tema più caro agli islandesi, ovvero una politica comune della pesca.

In Islanda, nel 2008, la realtà ha affiancato e superato l'immaginazione, generando rabbia ma anche speranza, negli elementi reali su cui fondare le basi della risalita. Ricchezza energetica senza pari, altissimo livello medio di istruzione e specializzazione, fiorente industria turistica. L'indipendenza monetaria non è più l'opzione più adatta al paese e l'ingresso nell'Area euro è uno dei temi cruciali che la nuova premier Sigurdardottir deve affrontare. Questo conflitto tra immaginazione e realtà, tra economia virtuale e reale, si consuma in un piccolo paese e diviene spia degli esiti disastrosi del neoliberismo.

Come in Islanda, così nel resto del mondo le istituzioni che hanno trascinato popolazioni nella miseria, propongono ricette per la risalita basate su lievi correttivi ai dogmi del mercato; questo *trend* inevitabilmente si scontrerà con l'esigenza di partecipazione dal basso, che in tutto il mondo, a partire dai lavoratori e dalle classi meno abbienti, sale prepotente.

Dichiarazione di Parigi

della *Confederazione europea dei sindacati (Ces)*

L'Europa si trova a un crocevia. L'Europa sta affrontando il ritorno della disoccupazione di massa. Nei prossimi anni si vedrà la distruzione dell'occupazione a livelli mai visti dal 1930, tuttavia la risposta ricevuta finora dalle autorità (sia nazionali che europee) non è stata adeguata alla dimensione del problema.

La ragione di questa ondata di disoccupazione è data dalla posizione dominante del modello economico neoliberale degli ultimi trent'anni, la cui caduta ha causato la catastrofe economica che l'Europa e il resto del mondo stanno vivendo. In troppi, al vertice dello sregolato settore dei servizi finanziari, hanno ceduto a una versione di moderna alchimia.

A Wall street, a Londra e in tutte le altre piazze finanziarie di primo livello, la prudenza nel lungo periodo è stata ignorata a favore dell'avidità e della speculazione. Prima del disastro si è inoltre assistito a un forte aumento delle disuguaglianze, alla crescita del lavoro precario e a pressioni per la riduzione dell'influenza dello Stato sociale, dei diritti dei lavoratori e della contrattazione collettiva. Va oggi aggiunta la crescente disoccupazione, la riduzione della spesa pubblica e la caduta della domanda in molti paesi. I cittadini si rivolgono ai governi per interventi nel settore pubblico e ai sindacati per ristabilire l'equilibrio democratico ceduto al mercato. La Ces chiede che **mai più** il capitalismo finanziario possa infliggere una crisi come questa al mondo intero, all'Europa e ai lavoratori e che **mai più** le crescenti disuguaglianze possano ricevere l'incoraggiamento, l'indifferenza o la negligenza da parte dei governi democratici.

La Ces sostiene pienamente la causa del Movimento sindacale internazionale nella lotta alla crisi. L'Europa ha un ruolo importante e specifico da far valere in questo contesto.

L'Ue è la sola al mondo ad avere la possibilità di esercitare un'azione diretta e coordinata sulla maggiore entità economica unica del mondo. Deve quindi essere una guida, non un gregario. Troppo spesso si ha avuto l'impressione che essa fosse relegata a un ruolo secondario rispetto ai paesi più forti. Ora, se l'Ue non è in grado di condurre un'a-

zione concertata a favore del progresso economico e sociale, le sue conquiste in materia di mercato unico, moneta unica e allargamento saranno sottoposte a una pressione ancora maggiore, poiché gli Stati membri cercheranno di sviluppare approcci individuali nel commercio, nella politica monetaria e nelle relazioni internazionali. L'Ue deve assumersi le proprie responsabilità rispetto agli Stati membri anche nell'affrontare una pressione estrema e agire in modo tale che essi non debbano rivolgersi al Fondo monetario internazionale (Fmi). L'intervento dell'Fmi dovrà, in ogni caso, preservare la coesione sociale anziché tagliare spesa e servizi pubblici.

L'Ue deve assumere una posizione convincente rispetto alla disoccupazione. La Ces richiede un nuovo patto sociale nell'Ue che faccia da motore per la giustizia sociale e per un'occupazione maggiore e di qualità, secondo i seguenti punti.

Più posti di lavoro e di migliore qualità: investire in un vasto piano europeo di rilancio per dare nuovo slancio alla crescita e al lavoro.

La Ces chiede alla Commissione europea e al Consiglio europeo di elaborare un piano europeo d'investimento che preveda un 1% del pil annuo europeo dei prossimi tre anni per aumentare l'occupazione e migliorarne la qualità, per incoraggiare l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo e favorire l'occupazione nei settori strategici, per investire nelle nuove tecnologie verdi e sostenibili e garantire servizi pubblici di livello elevato. L'istruzione e la formazione per tutto l'arco della vita sono elementi chiave per lo sviluppo dell'occupazione e della sua qualità. È giunto il momento che l'Europa dia ai lavoratori la preparazione necessaria per l'economia di domani, a basso tenore di carbonio, all'interno di una tecnologia verde e di un'occupazione più qualificata.

Sistemi di protezione sociale più forti per una maggiore sicurezza e per evitare l'esclusione sociale.

La Ces richiede un'agenda sociale europea efficace e costruttiva per permettere alle persone di conservare un lavoro ben retribuito e garantire

la protezione di tutti i lavoratori, così come una formazione appropriata, tenendo in considerazione la diversità, in particolare rispetto all'uguaglianza di genere, e la necessità di mantenere coesione sociale e accesso ai servizi pubblici per tutti. La politica sociale e i servizi pubblici in tutta Europa debbono essere preservati, rafforzati e non debbono essere indeboliti da un'applicazione troppo rigida del Patto di stabilità, che conduce a riduzioni premature e importanti dei deficit di bilancio nel momento in cui l'attività economica finirà di contrarsi. Tali tagli priveranno gli Stati membri della possibilità di beneficiare della ripresa economica e danneggeranno i servizi pubblici.

Diritti dei lavoratori più forti e fine della preponderanza dei principi di mercato a breve termine.

Sono necessari diritti più forti, in particolare a livello transnazionale, per porre fine alla crescente tendenza di disuguaglianza. La Ces chiede un Protocollo di progresso sociale che dia priorità ai diritti sociali e all'azione collettiva, nonché una Direttiva sui distacchi dei lavoratori più forte, basata sulla parità di trattamento e sul rispetto del diritto applicato nel luogo di lavoro. La Ces chiede inoltre un'efficace partecipazione dei lavoratori e la democrazia industriale, economica e sociale. È particolarmente urgente rafforzare i diritti dei lavoratori per porre fine al crescente utilizzo di forme diverse di lavoro atipico e poco sicuro. È urgentemente necessaria una Direttiva sull'orario di lavoro senza deroghe.

Salari migliori: rafforzamento della contrattazione collettiva.

Bisogna rifiutare il congelamento dei salari e delle pensioni e il taglio del salario nominale. In un momento in cui la domanda crolla, è cruciale difendere il potere d'acquisto. La Ces richiede quindi il rafforzamento della contrattazione collettiva con i relativi strumenti di formazione del salario, allo scopo di garantire incrementi reali dei salari e delle pensioni a sostegno della ripresa economica. La Banca centrale europea (Bce) deve essere allo stesso modo coinvolta nella crescita e nella ricerca della piena occupazione di qualità e non soltanto nella stabilità dei prezzi. La Bce non deve cercare di influenzare e indebolire le negoziazioni salariali, innalzando prematuramente i tassi di interesse non appena la crisi sembrerà essere risolta.

La Ces richiede alla Bce un Comitato consultivo delle parti sociali.

La solidarietà europea come protezione contro gli eccessi del capitalismo finanziario.

È fondamentale implementare una regolamentazione efficace dei mercati finanziari, una distribuzione equa delle ricchezze ed evitare un ritorno al capitalismo senza regole o allo *status quo* degli ultimi vent'anni, nei mercati finanziari. La Ces chiede un aumento rilevante della spesa sociale europea attraverso l'allargamento delle attività dei fondi strutturali, in particolare del Fondo sociale europeo e del Fondo europeo per l'adeguamento alla mondializzazione. Bisogna inoltre combattere la competizione fiscale e sopprimere i paradisi fiscali, poiché pericolosi per la base fiscale dei paesi e dell'Europa sociale. In particolare è necessario lavorare per un'armonizzazione delle tasse sulle imprese. Deve essere intrapresa un'iniziativa europea sulla tassazione delle transazioni finanziarie.

È vitale rafforzare l'integrazione delle tematiche sociali in tutte le politiche europee e introdurre provvedimenti sociali negli appalti pubblici, riconoscendo contratti collettivi appropriati, assicurando che la competizione non sia falsata dal *dumping* sociale o da politiche deflazionistiche, proteggendo le pensioni e i contributi e rafforzando i salari minimi e la copertura della negoziazione collettiva. La dimensione sociale dell'Europa è troppo modesta da troppo tempo. È ora il momento di rafforzare l'Europa e di riproporre le sue ambizioni sociali.

Nel prossimo futuro la Ces svilupperà ulteriormente la propria strategia e le mobilitazioni per affrontare le enormi sfide che ci attendono, in particolare sulla strategia industriale basata su innovazione, ricerca e sviluppo sostenibile. In particolare la Ces e i suoi affiliati sosterranno la Giornata d'azione della Confederazione sindacale internazionale (Csi) sul lavoro decente del 7 ottobre prossimo. La Ces chiede al Consiglio europeo, al nuovo Parlamento e alla nuova Commissione di agire rapidamente. La Ces chiede alla comunità degli affari di impegnarsi nel dialogo sociale su questi temi e contribuire a risolvere la crisi.

Il doppio obiettivo di questa dichiarazione è: **combattere la crisi e, successivamente, vincere**. Le sue idee debbono essere ampiamente diffuse e discusse, poiché il disastro del mondo finanziario colpisce violentemente l'Europa. Il Movimento sindacale europeo può tuttavia cogliere l'occasione per raggiungere una società migliore, più giusta e un'Europa più forte, integrata, sociale.

Le organizzazioni affiliate si impegnano a mobilitarsi sulla base della Dichiarazione della Ces di Parigi.